



Produttività: alcuni dati oltre le parole

Il tema ricorrente delle ultime settimane è la produttività. Troppo bassa, con uno spread più alto rispetto agli altri paesi, ecc. fino alla sua quantificazione in euro: 70 miliardi. Ma cosa dicono i dati in merito? Davvero la produttività dipende solo dal costo del lavoro e dalle ore lavorate?

A leggere i numeri dell'Ocse, l'organizzazione che raggruppa i paesi più industrializzati, non la Fiom per intenderci, si direbbe proprio di no.

I salari italiani sono al penultimo posto della graduatoria Ocse. Mentre gli orari di lavoro sono esattamente in linea, infatti la media Ocse è di 1.775 ore annue per dipendente, mentre in Italia la media è di 1.774 ore. Ma se il confronto si sposta dai paesi più industrializzati alla sola UE risulta che in Italia si lavora mediamente 200 ore in più della media (1.573). Lavoriamo più della Germania (1.411 ore), della Norvegia (1.427), della Francia (1.475), della Spagna (1.692) e perfino del Portogallo (1.711).

Se poi la comparazione si sposta sul prodotto lordo espresso per ore lavorate il dato è ancora una volta significativo: 45,6 dollari per l'Italia, 41,4 è la media Ocse e 50,9 la media UE.

Conclusioni: in Italia si lavora quanto i dati medi dell'Ocse, ma si produce ricchezza maggiore per 4,2 dollari in più.

Mentre pur lavorando 200 ore in più della media UE, la ricchezza prodotta è di 5,3 dollari inferiore.

Ma ci sono alcune ulteriori considerazioni da fare.

(segue in quarta pagina)

Stabilità non fa rima con equità, specie al Sud



Con il suo ultimo rapporto il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha stravolto tutta la precedente impostazione su debito e austerità. La priorità assoluta, il "bene" da perseguire, finora era la riduzione del debito e la medicina che avrebbe centrato l'obiettivo era l'austerità. Ora l'FMI afferma, smentendo se stesso e l'intera troika, che il rapporto debito/Pil non è più un problema e che le politiche di austerità non stanno aiutando a uscire dalla crisi. Dopo aver messo in ginocchio mezza Europa i "tecnici" di Christine Lagarde lasciano soli la Commissione UE e la stessa BCE, con cui fino a pochi giorni fa dettavano le misure draconiane che Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda e Italia dovevano poi mettere in pratica.

Nelle stesse ore il governo Monti ha presentato il disegno di legge sulla Stabilità. Un lungo elenco di misure che possono solo peggiorare la situazione: dall'insignificante riduzione dell'Irpef, all'aumento dell'Iva, fino alle città al buio, al dimezzamento dei permessi retribuiti previsti dalla legge 104 per gli statali, l'aumento gratuito delle ore per gli insegnanti coronato da ulteriori tagli, ecc. Insomma un massacro sociale, ma è su due punti che vogliamo soffermarci:

a) Il nuovo allungamento del blocco della contrattazione per il Pubblico Impiego che "scippa" dalle tasche di milioni di lavoratori 240 euro al mese di mancati adeguamenti all'inflazione, negando perfino l'indennità di vacanza contrattuale. Un provvedimento recessivo e punitivo di un comparto di lavoratori, finora ritenuti garantiti, che parla all'intero settore privato, allineandosi con la richiesta di Monti e della Confindustria di non concedere aumenti salariali, né rinnovi contrattuali.

b) La quintuplicazione del finanziamento per lo "sconto" fiscale al salario aziendale, che passa dai 263 milioni di euro di quest'anno a 1 miliardo e 200 milioni per il 2013. Si tratta dell'applicazione dell'Irpef al 10% sulle voci del lavoro straordinario, notturno e sui premi aziendali, per quei lavoratori che hanno un reddito inferiore ai 30.000 euro lordi annui. Ma, di fronte a un'economia in pieno collasso, con mezzo milione di cassaintegrati e 800 milioni di ore di CIG dall'inizio dell'anno, di quale lavoro *straordinario* stiamo parlando? Di quali *premi* si parla di fronte alle migliaia di aziende chiuse o in procinto di esserlo?

Più lavoro e meno salario è la ricetta del montismo, incurante dei guasti che sta provocando per milioni di famiglie di lavoratori e pensionati, alle prese con il caro-bollette, il fitto e uno stato sociale sempre più povero e sempre più a pagamento.

Una politica che nel Mezzogiorno ha già causato una caduta dei consumi del 4,3% e dell'8,2% di quelli alimentari (il dato nazionale è pari a zero e -5%

(segue in seconda pagina)

Stabilità non fa rima con equità, specie al Sud

(segue dalla prima pagina)

per gli alimentari) e una migrazione inarrestabile che negli ultimi 10 anni ha visto partire oltre 1.350.000 persone, grazie a una disoccupazione che ormai interessa un meridionale su 4 e ben 3 ragazze su 4.

Non è di questa *stabilità* che il Mezzogiorno ha bisogno. La politica del rigore non sta riducendo il debito, mentre sta distruggendo lo stato sociale, i diritti e le condizioni più elementari di vita di milioni di cittadini e lavoratori. Nessuna patrimoniale, la Chiesa ancora esentata dall'Imu, l'acquisto di potenti e costosi aerei da guerra, gli F35, sono il vero volto di una politica che negli ultimi venti anni ha spostato il 15% della ricchezza totale dai ceti più bassi a quelli più alti, 250 miliardi di euro scippati a salari e pensioni a favore di rendite e profitti.

Altro che equità e stabilità, i conti in regola e i compiti da fare a casa di questi "tecnici" sono tutti all'insegna di un'austerità a senso unico contro i più deboli che si sta rivelando ogni giorno di più controproducente. Come finanche il FMI inizia a temere...



Se 400 anni vi sembrano pochi...

Puntuale come ogni anno il rapporto Svimez accende uno dei pochi riflettori sulla condizione del Mezzogiorno. Pochi giorni di attenzione e di discussione su numeri, dati e analisi che sembrano ripetersi anno dopo anno, con simmetrica progressione negativa. Tante le voci che in queste occasioni si levano, tanto il silenzio che scende profondo e impenetrabile appena spento il riflettore.

Quello che esce dal rapporto Svimez è un Mezzogiorno attraversato da un forte processo di dismissione: industriale, produttiva, dei servizi, del credito e umana. Sì, anche umana, se è vero che in 10 anni sono andati via ben 1.350.000 persone. In massima parte giovani e con un buon livello di scolarità; insomma va via una parte consistente del futuro di questo territorio.

Ma veniamo ad alcuni dati. Il Pil del Sud nel 1860 era identico a quello delle regioni centro-settentrionali. Oggi è il 57,7% del valore del Centro-Nord. Ed è cresciuto in dieci anni solo di un punto e mezzo percentuale. Un trend che, se confermato, porterebbe al pieno recupero dello svantaggio tra 400 anni. Ma i numeri relativi al Pil procapite su base regionale sono ancora più sconvolgenti: 30.262 euro al Centro-Nord e 17.645 al Sud. Con le punte più alte rappresentate dalla Valle d'Aosta con 32.602 euro, la Lombardia 32.538, il Trentino 32.288, l'Emilia Romagna 31.524 e il Lazio 32.538. Le otto regionali meridionali chiudono la classifica con una ricorsa verso il basso: l'Abruzzo con 21.980 euro, la Sardegna 20.080, il Molise 19.748, la Basilicata 18.639, la Sicilia 17.671, la Puglia 17.102, la Calabria 16.603 e infine la Campania, la regione più povera con 16.448 euro, esattamente la metà delle regioni più ricche.

Risulta interessante inoltre anche il capitolo dedicato al credito: la riduzione degli sportelli, la crescita del peso delle banche minori rispetto ai grandi gruppi (solo 12 presenti sul territorio meridionale), il persistere di una forte differenza tra i tassi praticati 7,1% al Sud rispetto al 5,5% al Centro Nord. Tutte ragioni che spiegano bene anche il calo della domanda di credito da parte delle imprese e addirittura il ritorno delle vecchie cambiali. E' stato calcolato infatti che nel corso dell'ultimo anno 4 imprenditori su 10 hanno firmato almeno una cambiale. Insomma un sistema creditizio che pur raccogliendo quote significative di risparmio, + 1,3%, non reinveste sul territorio, rinunciando a quel ruolo di volano e moltiplicatore dell'economia proprio dell'attività tradizionale delle banche.

Svimez si sofferma anche sul positivo ruolo che potrebbero assumere i Confidi, ma attribuisce a queste strutture presenti al Sud una struttura troppo piccola, inadeguata e con problemi di equilibrio reddituale. Insomma un'analisi di spessore, precisa e puntuale, peccato che sia ogni volta inascoltata e resti come voce nel deserto.

Questo numero di "Credito & Mezzogiorno" va in stampa alle ore 15 del 16 ottobre 2012

Sommario

Pag.1

- * **Produttività: alcuni dati oltre le parole;**
- * **Stabilità non fa rima con equità, specie al Sud;**

Pag.2

- * **Se 400 anni vi sembran pochi...**

Pag.3

- * **I banchieri parlano di etica mentre licenziano i più giovani;**

Pag.4

- * **La crisi una grande occasione per le mafie**

La redazione di "Credito & Mezzogiorno":

*M. Viscione, G. Santarpino,
F. Artista, A. Barberio,
M. Cervone
R. Corrado, B. Cosenza,
A. Cui, C. De Biase
M. Gentile, S. Pagano
F. Trivelli.*

Grafica e impostazioni tecniche:

M. Cammarota

**Per contatti e per inviare
contributi la nostra e-mail è:
mezzogiorno@fisac.it**



I banchieri parlano di etica mentre licenziano i più giovani

La ristrutturazione del credito vede le singole aziende tentare di diminuire diritti e garanzie alle lavoratrici e ai lavoratori, seguendo tutte una medesima regia. La vertenza in Intesa/Sanpaolo è a pieno titolo all'interno di questo contesto.

L'attacco padronale viene portato con una manovra a tenaglia che tenta da un lato di utilizzare lo strumento della deroga al CCNL in tema di ferie e di orari, dall'altro abbattendo quanto costruito nel corso dei decenni in materia di contrattazione integrativa su mobilità, percorsi professionali, inquadramenti e indennità.

Il risultato potrebbe essere che non applicandosi più integralmente il CCNL e non essendoci più una contrattazione integrativa, si arrivi a quel contratto di prossimità dichiaratamente voluto da Intesa/Sanpaolo, il cui paradigma più evidente è il contratto di "Fabbrica Italia".

Corollario di questa manovra è la chiusura di centinaia di filiali, per "eccesso di capacità produttiva", che produce eccesso di personale, più difficilmente smaltibile con gli strumenti tradizionali, grazie alla "riforma" Fornero. Un processo di dismissione aziendale e umano che colpisce più duramente il Mezzogiorno, dove il rapporto abitanti/sportelli bancari è già doppio rispetto al restante Paese.

E l'escalation delle richieste aziendali è stata davvero inaccettabile:

- decadenza e non applicazione degli accordi di armonizzazione dal 30 giugno, che significa nessun onere di mobilità, carriere esclusivamente discrezionali, indennità di cassa per la parte aziendale non pagata, flessibilità di orari solo su concessione e non per diritto e così via
- diminuzione di 4 giorni di ferie e 2 giorni di ex festività all'anno
- permanenza a casa, senza retribuzione, di 2 giorni all'anno
- orario filiali 7,30/21,30
- buoni pasto a € 1,81 e comunque non per alcuni part time.

Fino all'ultimo e più feroce attacco: da ottobre gli apprendisti non vengono più confermati al termine del contratto. Un colpo durissimo. E al Sud potrebbe coinvolgere anche i giovani assunti nel 2009 a Lecce, Potenza e L'Aquila. Assunzioni effettuate con un accordo separato, non firmato dalla Fisac, perchè prevedeva un salario ridotto e minori diritti. E, ora dopo tanti sacrifici e discriminazioni, c'è anche il rischio che vengano licenziati. La cosiddetta banca sociale ed etica, che tanto ha a cuore i giovani e il Meridione, licenzia così i più deboli e trasforma la relazione tra grande impresa e dipendente in un rapporto sbilanciato tipico del padrone delle ferriere, dove basta un calcio nel sedere per sbatterti via...

Tutto ciò senza mai toccare quel grande flusso di spesa per le consulenze e senza contare i tanti e ben pagati consigli di amministrazione presenti nel Gruppo.

Insomma un gruppo dirigente che parla di etica e di giovani, ma che appare incapace di togliere anche un solo millimetro di spazio alle "clientele", oltre che ai propri compensi.

Mentre a testa bassa attacca diritti, norme, garanzie, salari e posti di lavoro. Sarà questa l'equità dei banchieri ?

La crisi una grande occasione per le mafie

La mancanza di liquidità, il credit crunch, il calo dei consumi, i forti ritardi dei pagamenti da parte degli enti pubblici sono i fenomeni che disvelano ogni giorno di più l'altra faccia della crisi: il ramificarsi e potenziarsi delle mafie, unici soggetti in questa delicata fase a disporre di immensi capitali da ripulire e investire.

Uno studio della Banca d'Italia del 2010 ha evidenziato che l'impatto negativo delle organizzazioni mafiose nelle 4 regioni d'origine (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) può essere quantificato nel 15% di PIL in termini di mancato sviluppo economico. In queste settimane i legami di alcuni amministratori lombardi con la 'ndrangheta hanno ulteriormente svelato la forte penetrazione mafiosa nel tessuto economico e produttivo del Centro-Nord. Legami che abbracciano tutti gli aspetti della vita sociale ed economica: dalla costruzione del consenso elettorale a pagamento alla rilevazione di aziende in crisi, prima strozzate con l'usura e poi acquistate per pochi soldi, fino alle classiche attività del racket, della prostituzione, dello spaccio di droghe, ecc. Un fenomeno quindi non più solo "meridionale" e che sta trovando nella parte più sviluppata del Paese un terreno molto fertile in cui riprodurre fedelmente la stessa tecnica organizzativa sperimentata nei decenni. Con una unica differenza: la maggiore ricchezza diffusa di questo nuovo territorio di conquista. I dati forniti da uno studio dell'Università Bocconi in merito sono stupefacenti: il peso dell'economia criminale in Italia si aggira intorno al 10,9% del PIL, con un impatto differenziato per territori, che vede al Centro Nord una quota di economia controllata dalle mafie quantificata nel 12,5% e al Sud nel 7,3%. Non si tratta quindi di un fenomeno recente e di natura passeggera. Questa tendenza ad un maggior radicamento e impatto nelle regioni centro-settentrionali viene da lontano, è in crescita e peserà notevolmente in termini di mancato sviluppo. Esattamente, se non peggio, che nel Mezzogiorno. A quanti in questi anni hanno voluto negare questa evidenza, spesso contribuendo, anche inconsapevolmente, ad abbassare la guardia, va ricordato che dove ci sono ricchezze là c'è il malaffare. E per dimensioni attuali, le mafie non possono essere sconfitte solo con la "semplice" repressione.

Produttività: alcuni dati oltre le parole

(segue dalla prima pagina)

E' nei paesi dove si lavora un numero di ore più basso e si percepiscono in media salari più alti che la produttività ha delle vere impennate. Alcuni esempi: in Olanda si lavora per 1.379 ore annue - 200 in meno rispetto alla media UE e 400 in meno rispetto all'Ocse - ma il prodotto lordo per ore lavorate è di 59,8 dollari - 9 in più rispetto all'UE e 18 in più rispetto all'Ocse- eppure i salari olandesi non sono certamente i più bassi, anzi. E dati analoghi si riscontrano per la Francia - 1.475 ore e 57 dollari - per la Germania - 1.411 ore e 55 dollari - e Regno Unito - 1.625 ore 46,9 dollari - .

Tutti paesi che hanno livelli salariali superiori a quelli italiani, dove si lavora sensibilmente in meno, ma che esprimono una produttività maggiore. Insomma è mai possibile che questi dati siano "sfuggiti" a tecnici e professori di levatura internazionale, quali i nostri governanti? Possibile che non si veda che la "minore" produttività italiana sia frutto dei mancati investimenti, dei pesanti e continui tagli alla ricerca, della mancata innovazione di prodotto e processo produttivo?

